



► 04 Maggio 2016

IL LIBRO. «Pregare Dio per i vivi e per i morti» di Cristina Simonelli, presidente del Coordinamento teologhe italiane

Il potere «sovversivo» della parola sacra per un mondo in cui ogni vita ha valore

«La più alta espressione è quella dell'Eucarestia che ha il sapore della gratuità e della gratitudine»

Enrico Santi

«Io sono una preghiera in cammino, mai solo, mai piangente, mai vuoto». Prende avvio da questo canto navajo la riflessione sul significato del «Pregare Dio per i vivi e per i morti» di Cristina Simonelli presidente del Coordinamento teologhe italiane. Un contributo, nell'anno del Giubileo, che le edizioni Emi di Bologna, per la collana «fare misericordia», hanno chiesto alla studiosa fiorentina che insegna teologia patristica a Verona e a Milano e che per oltre trent'anni ha vissuto in un campo nomadi Rom.

Non stupisce, quindi, che tale scritto sulla settima opera di misericordia spirituale cominci con una «preghiera semplice» libera dalle forme costituite delle religioni che, rileva l'autrice, «a fatica escono dai propri recinti per unirsi a pregare per la pace».

Eppure, spiega la teologa, oltre che «impalpabile», la preghiera è «realissima» e «accomuna uomini e donne delle più disparate appartenenze: nel gesto, nella parola, nel pensiero, nell'imprecazione, nel desiderio». Il percorso parte dal libro biblico dei Salmi. «Nessun registro vi manca, dalla rabbia alla lode, dal dolore fisico e disperato alla danza estatica». Citando un testo attribuito ad Atanasio di Alessandria, l'autrice, indica nei Salmi la possibilità di spostarsi dal proprio centro per giungere «a quel compartire che è cuore dell'Evangelo». Perché nei Salmi «ognuno prega con le parole di altri (...) lasciandosene portare può disporsi all'imprecazione e al dolore quando è con-

tento, o alla lode quando è triste e disperato». D'altra parte, sottolinea, anche la preghiera di Paolo è sempre «ricolma di persone» perché «la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno».

La riflessione della teologa, tuttavia, non si sottrae alle grandi obiezioni sul «perché pregare», che, ammette, «attraversano la Scrittura stessa» e che raggiungono il momento più drammatico nel grido di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sul «silenzio di Dio» si sviluppa anche molta riflessione ebraica dopo la Shoah. E il secondo grande problema non è la distanza di Dio, ma il fatto che pregarlo sarebbe superfluo. «Pregando», si legge nel vangelo di Matteo, «non sprecate parole come i pagani». Ma, aggiunge Simonelli, in un altro passo si legge «chiedete e vi sarà dato». E poi cercate e troverete. Infine «bussate e vi sarà aperto». La risposta a tale apparente contraddizione «sta nella relazione, in quel bussare, chiedere, entrare che dice prossimità e intimità». Una risposta, assicura l'autrice, anche alla prima provocazione: «L'esaudimento della richiesta non è evitare la croce che si profila, ma un modo diverso di viverla».

Ma c'è un altro tema, quello della presunzione dell'«uomo del sacro» di scegliere tra buoni e cattivi e che minaccia, e quasi pretende, la distruzione degli empi. Un atteggiamento che si scontra con la «misericordia di Dio, amico degli uomini». E qui la teologa ricorre a un inno di Romano il Melode, vissuto

nel VI secolo, dedicato al profeta Elia. «Tu lascia la terra e sali quassù, dal momento che non riesci a tollerare gli errori degli uomini. Ma io, che sono del cielo vivrò tra i peccatori e li salverò, io amico degli uomini». Un altro padre orientale, Isacco di Ninive, i cui manoscritti si trovano nel monastero di Camaldoli, parla di «incendio del cuore per ogni creatura». La preghiera diventa, quindi, «memoria di ogni piccola vita». Una memoria, però, «pericolosa e sovversiva» che porta con sé «l'esigenza di un mondo diverso possibile in cui nessuna vita è irrilevante e dimenticata». Pregare per i vivi e per i morti «nella forma più alta che è quella eucaristica», dove la preghiera «sa di pane e di corpi, di gratuità e gratitudine», conclude Cristina Simonelli, «è anche compiere ogni giustizia, attivare ogni solidarietà, rifiutare ogni grettezza». Parole che mentre l'Europa si trincerava dietro nuovi muri - richiamano alla memoria quelle recenti di papa Francesco, rivolte ai profughi nell'isola di Lesbo: «Non perdetevi la speranza dopo tanta sofferenza, non siete soli». •



La teologa Cristina Simonelli